

1925-2016 È morto a 90 anni. Rivoluzionò il trattamento del cancro al seno Addio Veronesi, ci ha insegnato che il tumore si può sconfiggere

di **Luigi Ripamonti**
Giangiaco Schiavi

Umberto Veronesi è morto ieri sera nella sua casa milanese. Aveva 90 anni. Ha speso la sua vita per la ricerca e la cura dei tumori, insegnando che il male si può sconfiggere.

da pagina 14 a pagina 19

Credo nella immortalità che è data dalle idee, quanto maggiore è il contributo di innovazione che portiamo, tanto più il nostro pensiero continuerà a vivere

UMBERTO VERONESI

Vita e sogni di un pioniere Quel legame con Milano

L'infanzia in cascina e poi Medicina
La sfida per creare un suo ospedale

di **Giangiaco Schiavi**

È morto a 90 anni, nella sua casa milanese, il professor Umberto Veronesi, chirurgo e oncologo, che ha impegnato tutta la sua vita nella prevenzione e la cura del cancro. Lascia la moglie, Susanna Razon, e sette figli. Subito dopo la laurea con 110 e lode e un altro anno di studi a Londra, entrò nell'Istituto nazionale dei tumori. Lì ha svolto la sua carriera, da assistente volontario fino a diventare nel '94, direttore scientifico. Dello stesso anno il suo passaggio alla guida dell'Istituto europeo di oncologia. È stato ministro della Salute dal 2000 al 2001 nel governo Amato.

U

na vita a tu per tu con il cancro. A dire che si deve combattere. Che si può vincere. Umberto Veronesi non è stato solo un grande medico. È stato un pioniere, un innovatore, un filosofo, un politico, un uomo di pace, un comunicatore. Un monumento con il camice bianco. Un chirurgo che ha avuto il coraggio di fare scelte difficili quando non era facile fare scelte difficili. È stato anche un Gran Lombardo. Nei convegni, nei congressi, nei summit, ovunque nel mondo quando si parla di lotta ai tumori, di scienza e di

ospedali, inevitabilmente si associa il suo nome alla città: Veronesi, Milano. Un binomio indissolubile, cresciuto intorno alla medicina e rafforzato dai mille interessi del professore, la musica, l'arte, la letteratura, il socialismo. Un legame di sentimenti, d'orgoglio e di appartenenza che attraversa quasi un secolo, dall'infanzia in cascina alla facoltà di Medicina, dalla trincea di via Venezian all'ultima frontiera costruita a sua immagine e somiglianza: lo Ieo di via Ripamonti. In mezzo anni epici, formidabili, anni di studio, lavoro, sacrifici, anni da pioniere a combattere il fatalismo che aleggiava intorno al cancro, a dare coraggio e speranza alle donne con il carcinoma, a dire che si può tornare attive come prima, a offrire un sorriso, una carezza e un soffio di umanità prima di indossare la mascherina ed entrare in sala operatoria.

Milano è centrale nella lunga avventura medica e scientifica di Umberto Veronesi, la città e

il professore si intendono e si trovano, li unisce il calvinismo, li salda l'etica del lavoro, è amato dalla borghesia, piace agli imprenditori, si fa voler bene dai malati, è un'icona alla prima della Scala e alle sfilate di moda. Ma si farebbe un torto al personaggio se non si dicesse che altrettanto centrale per lui è stata l'Italia, che ha rappresentato in ogni angolo del mondo, dalle Nazioni Unite ai convegni internazionali: si è speso da medico, da tecnico, da ministro, da esperto, da presidente di commissioni, da civil servant.

Milano, l'Italia, il mondo, sono il cerchio magico attorno al quale Veronesi ha ruotato in questi anni con la forza del maratoneta che non si ferma mai, perché deve raggiungere un traguardo. Il suo traguardo «era il record del mondo», come ha scritto in una delle tante autobiografie, la sconfitta del tumore, dell'alieno infiltrato nelle cellule, che devasta vite e famiglie. Un sogno maturato negli anni dell'università, quando faceva pratica nell'ospedale più vicino alla casa dei genitori e il cancro suscitava in lui «un senso di rivolta». Per l'impotenza dei medici e le sofferenze dei pazienti, per il vissuto da incubo e la rassegnata constatazione che contro «il brutto male», «la malattia incurabile», come scrivevano i giornali, non c'era niente da fare. C'è sempre un'epica nei grandi personaggi e nell'epica di Veronesi c'è Milano, quella giusta, del boom, delle nebbie, delle fabbriche, del riformismo, dell'accoglienza, della Scala, del Piccolo Teatro. Sono anni di impegno ed entusiasmo all'Istituto dei tumori, con i maestri, Rondoni e Bucalossi, i colleghi Bonadonna, Della Porta, Ravasi, Gennari, Rilke: i samurai, medici in lotta contro l'imperatore del male, come ha scritto il biografo del cancro Siddhartha Mukherjee.

Veronesi viaggia, va a Londra, a Lione, diventa l'allievo prediletto di Bucalossi, prende il suo posto come primario e direttore scientifico, porta una visione umanista in sala operatoria, sperimenta, rompe gli schemi contro la mutilazione del seno, quando i pochi che lo fanno vengono accusati e contestati. Con quella tecnica finita nei libri di medicina che è la quadrantectomia, Veronesi entra per la prima volta nella storia. E quando il *New England of Medicine* paragona l'Istituto dei tumori alla Scala, ecco che ritorna di nuovo il binomio con Milano: i primati, i simboli, l'internazionalità.

Veronesi incarna tutto questo e anche di più: è socialista nella città del riformismo, di Turati e della Kuliscioff, vicino ai sindacati Aniasi e Tognoli, amico di Bettino Craxi, il leader che diventerà presidente del Consiglio. Socialismo e antifascismo sono un distintivo che si porta addosso dall'infanzia. «Non ho mai dimenticato la bandiera rossa, vecchia e sdrucita, che mio padre teneva vicino al camino. Un giorno arrivarono gli squadristi e lui dovette nascondersi nei campi...». Il suo nome ricorre più volte come candidato sindaco: può vincere in carrozza, ma quando l'ipotesi di Palazzo Marino nel 2006 si fa concreta, il centrosinistra si divide. Pesa il vecchio legame con il Garofano: Milano da bere e Tangentopoli sono tossine avvelenate. L'amore per la città però non è scalfito. Milano, am-

mette, mi ha ricambiato sempre, con affetto e calore. «E io penso di averla servita con fedeltà, dando un contributo alla sua reputazione nel mondo».

Presenzialista, affabulatore, gran seduttore: difficile restare insensibili al suo charme. È uno stakanovista creativo, dentro e fuori l'ospedale. Diventa il testimonial per le campagne antitumo e antismog. Fonda l'Airc, che negli anni diventa fondamentale nell'aiuto alla ricerca, sostiene la terapia del dolore, avvia le cure palliative, anticipa i tempi con i comitati etici, partecipa agli incontri con i malati, li invita a non avere paura, si occupa del percorso psicologico e del reinserimento nella vita attiva. Sposa ogni innovazione nelle cure oncologiche e nell'impostazione delle terapie mirate, personalizzate. Sempre con il sorriso sulle labbra, mai fuori tono, anche se certe scelte, come quella di sostegno al nucleare, nella commissione Grandi rischi, incontrano la contestazione di verdi e ambientalisti: come fa chi combatte lo smog e il fumo a non avere dubbi sulla radioattività?

Nel 1985, quando è un'autorità mondiale e un volto rassicurante per migliaia di donne con il tumore al seno, lancia, con un gruppo di medici milanesi, un manifesto per la buona sanità: denuncia l'inerzia del sistema, la burocrazia, le nomine lottizzate, l'eccesso di sindacalizzazione. È l'anteprima di una svolta, che si realizza nel 1994: nasce l'Ieo, l'Istituto europeo di oncologia, il suo ospedale. Dietro c'è la Milano di Mediobanca, di Enrico Cuccia, della finanza e dei grandi benefattori, di chi sostiene anche le utopie quando poggiano su gambe robuste e hanno fini sociali. Veronesi non è più giovanissimo. La sfida è alta. Glielo ricorda Indro Montanelli, un altro gigante che a Milano ha trovato una patria. Li unisce la stessa passione per il mestiere, uno giornalista, l'altro medico, entrambi primedonne, entrambi giovani vecchi: «Dovrai lavorare il doppio e avrai tanti nemici».

Veronesi impegna se stesso, moltiplicando gli sforzi. Vuole un grande centro di ricerca, la formazione permanente dei medici, i farmaci intelligenti e la medicina di precisione. Progetta il Cerba, sul modello dello Sloan Kettering, il riferimento mondiale nella lotta al cancro. Riunioni in lingua inglese con i medici, apertura internazionale, connessione con la città della ricerca. Via Ripamonti diventa la sua famiglia, una seconda casa. Riunisce le donne operate al seno, avvia campagne di screening: ovunque mette la sua faccia. Attivissimo, onnipresente fino a sembrare ingombrante, Veronesi anche a novant'anni è in prima linea su ogni questione, medica, etica, filosofica, con la Fondazione che porta il suo nome, nata quando è ancora in vita. Grande, sapendo di esserlo, ma con la grazia di chi danza sulla scena della vita con leggerezza. Capace di dialogare con i Nobel e recitare una poesia a memoria di Kavafis sul letto del paziente. Che, ha insegnato, non deve mai essere lasciato solo.

gschiavi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dialogo

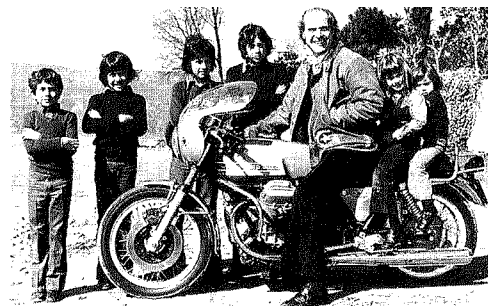
L'importanza del dialogo con i malati
Si occupava del loro percorso psicologico e del reinserimento



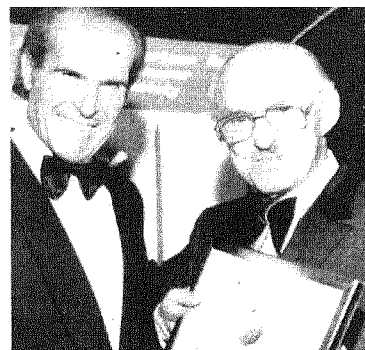
Penso di aver servito Milano con fedeltà, dando un contributo alla sua reputazione nel mondo. E lei mi ha ricambiato sempre, con affetto e calore. La politica? Non ho mai dimenticato la bandiera rossa, vecchia e sdrucita, che mio padre teneva vicino al camino.

La sua «rivolta»
Il cancro gli suscitava «un senso di rivolta»
L'idea di sconfiggerlo nata quando faceva pratica in ospedale

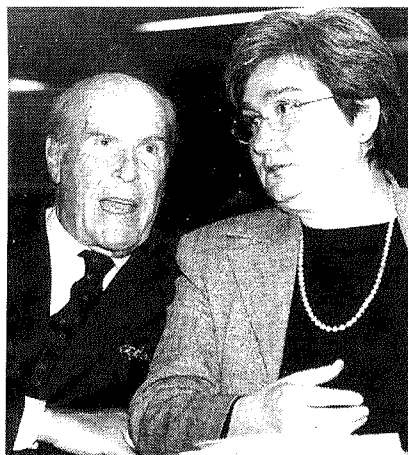
Immagini tra vita, carriera e politica



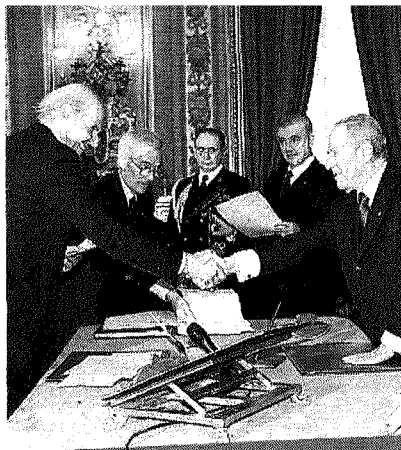
La famiglia Una vecchia foto di Umberto Veronesi in sella a una moto Guzzi con i sei figli nati dal matrimonio con la pediatra Sultana, detta Susy, Razon



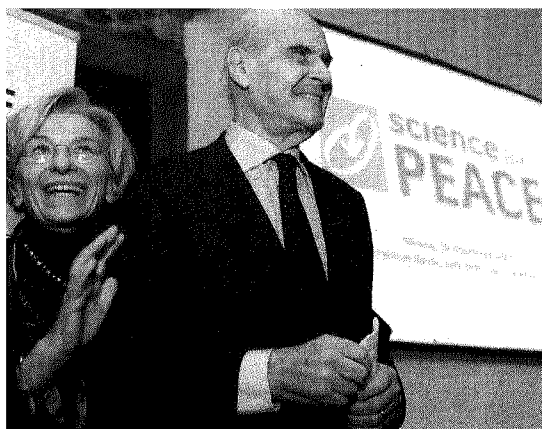
Il premio
Nel 1977 Umberto Veronesi riceve il National Award dall'American Cancer Society, uno dei più ambiti riconoscimenti internazionali



Commissione Veronesi nel 1998, coordinatore della commissione Di Bella, con il ministro Rosy Bindi



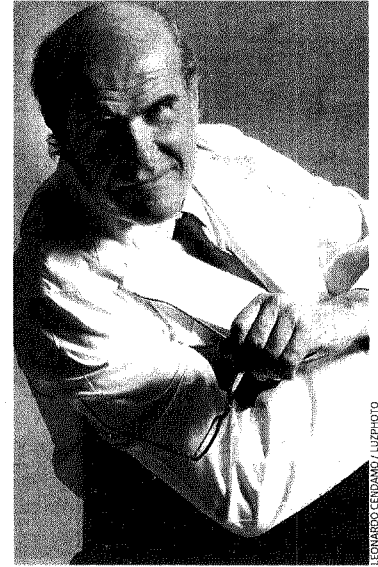
Ministro della Salute Veronesi nel 2000 giura davanti al capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi



Battaglie civili
Nel 2009 con Emma Bonino, allora vicepresidente del Senato, a Milano per la presentazione della Conferenza mondiale «Science for Peace»



Fondazione Umberto Veronesi nel 2015: foto di gruppo con i blogger, tra cui Francesco Facchinetti, alla presentazione del progetto di oncologia pediatrica «Gold for Kids»



LEONARDO CEIDANNO / L'ESPRESSO

